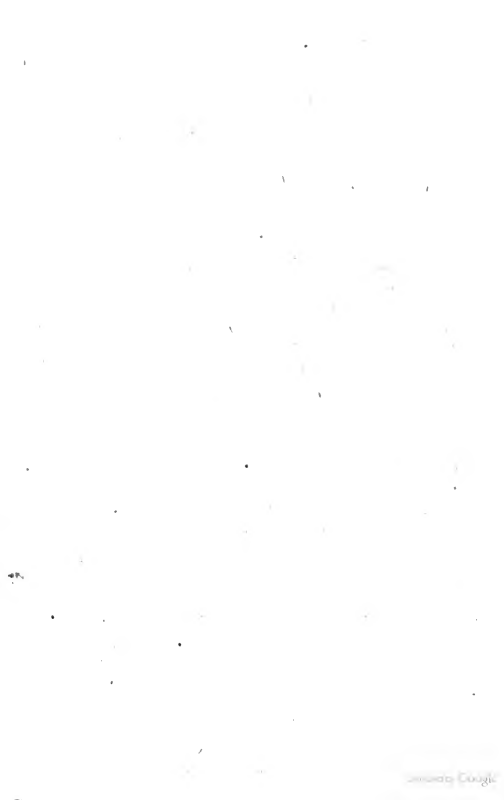


ALCIBIADE

SECONDO





612515

(2

ALCIBIADE
SECONDO
OVVERO
DEL VOTO
DI
P. L A T O N E

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO



ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO e C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO. MDCCCXXXII.





AL CHIARISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR CAVALIERE

GIUSEPPE VALADIER

ARCHITETTO

ECC. ECC.

***L**e tante opere da Lei eseguite o dirette in genere di meccanica e di architettura, e la celebrità che per queste opere si è la Signoria Vostra meritamente acquistata, la quale per le sue estese cognizioni e teoretiche e pratiche in tutto ciò che appartiene a queste arti può bene a ragio-*

ne chiamarsi il principe de' romani architetti, e di avere ereditata la gloria di tutti i suoi predecessori; fanno sì, che vadano superbi dell'onore che loro si comparte dalla Signoria Vostra tutti coloro che sono ammessi o ad ammirare alcuna delle cose sue, o a valersi d'alcun suo consiglio, o finalmente ad indirizzarle un qualche loro lavoro, sia in genere di belle arti, sia in genere di lettere o con l' incisione o con la stampa o in altro miglior modo, il quale possa più chiaramente attestarle la loro particolare gratitudine e venerazione. Nel qual numero siccome certamente ci pregiavamo di essere ascritti anche noi, cioè a dire nel numero de' suoi ammiratori, e facendo nuovamente di pubblico diritto per mezzo della stampa tutte le opere dell' immortale Platone, come avremmo potuto trascurare la Signoria Vostra e lasciar passare questa favorevole occasione di poterle dimostrare in questo unico modo, che noi possiamo

quella venerazione che le professiamo? tanto più, che considerando la rara sua bontà e cortesia, colla quale è solita farsi incontro alle preghiere di coloro che la richiegono del suo favore, non isdegnò far parte di coloro, che ascrivendosi alle opere di un Filosofo, il quale egli ha in tanto pregio ci promettevano la loro grazia e la loro protezione.

Della qual cosa mentre nuovamente la supplichiamo ed osiamo presentarle questo umile attestato dei nostri sentimenti, con tutto l' ossequio abbiamo l' onore di protestarci.

Della Signoria Vostra

Di Roma li 27 Maggio 1832.

Ūmi, Dmi, Obbmi, Servi

GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

ALCIBIADE

S E C O N D O

A R G O M E N T O

Platone definisce la virtù *colla Pietà e colla Giustizia*: la prima si riferisce al culto di Dio, la seconda agli uomini: e con queste non solamente si pone il fondamento di tutta la nostra vita, ma ancora s'innalza tutta la fabbrica della medesima, costituendosi le ragioni della umana società, colle quali assicuriamo la vita nostra, osserviamo tra noi vicendevoli doveri, e ci rendiamo capaci di sostenere ogni felice ed avverso avvenimento, secondo le varie vicissitudini di questa vita. Quindi nasce quell'ordinatissimo accompagnamento delle virtù, delle quali si tratta in varii di questi dialoghi. Si dà il primo luogo all'*Alcibiade secondo*, in cui si tratta della orazione, ossia delle preghiere, che sono una parte prestantissima della pietà; la qual pietà abbiain detto esser regina di tutte le virtù. Ma i gentili hanno seguitata l'ombra, non la vera pietà. Con tutto ciò non mancarono ad essi i principii della cognizione della medesima, e tali che tolgono ad essi ogni scusa: poichè non riconobbero, come Dio quel Dio che sapevano esservi, e non gli prestarono quel culto, che come a Dio se gli doveva; come dice l'Apostolo. Apparisce da questa di-

sputa, che le superstizioni ripugnano ai principii dell'Inmenaturale; la quale insegna, che non si deve trasformare Dio con umane invenzioni; dimodochè è vero ciò, che dice l'Apostolo: *perciocchè conoscendo Iddio, non lo hanno glorificato o ringraziato come Dio.* Conoscere Iddio, e come Dio prestargli culto convenevole è un apprendere Dio in maniera non umana, ed un prestargli un culto non grossolano; siccome fece la superstizione, la quale cambiò lo splendore della infinita maestà di Dio in una vana immagine di una mortale creatura; e così rappresentò agli animi degli uomini Iddio, come un uomo mortale. Di questa grossolana e stupida sciocchezza apparisce un grande argomento nella opinione, che hanno gli uomini di conciliarsi, e rendersi benevolo Iddio coi loro beneficii, e coi loro doni; come se vi fosse un traffico tra Dio e gli uomini, come diceva Socrate nell'Eutifrone, cioè vi fosse un vicendevole commercio, secondo la formula del contratto *do ut des*. La immagine di una sorda superstizione si esamina in questa disputa, per gettare a terra nello stesso tempo tutto ciò che da quella dipende; vale a dire, acciocchè cada tutta la superstizione, la quale è nata e cresciuta dal credere d'impiegarsi utilmente e fruttuosamente, e di conciliarsi Iddio per mezzo di offerte. Socrate scopre la bugia, ma non conosce la pura e germana verità; siccome apertamente confessa, che uella cognizione di questa cosa (la quale egli brama ardentemente) è affatto all'oscuro; e perciò aspetta con ferventissima speranza un maestro, che gliela insegni; e desidera che gli succeda la luce felicissima di quel giorno.

) XI (

In tal modo abbiamo aperta la strada, che ci conduce alla tesi di questa disputa; la quale dal titolo chiaramente apparisce essere intorno alle preghiere: e non è trattata dogmaticamente, ma è proposta confutativamente. Non s'insegna dunque qual sia la legittima preghiera, e quale la vera regola di formarla; ma si osservano i vizii, nei quali gli uomini cadono, mentre pregano; e la chiusa della disputa si riduce a dire, meglio essere che gli uomini si astengano dalle preghiere, di quello che farle vanamente. Confessa Socrate, comprendendo in questa sua confessione tutti gli uomini, d'ignorare la vera e legittima preghiera. In tal modo si convincono gli uomini di una vergognosa ignoranza nel pregare Iddio, ma loro non s'insegna quale sia la maniera di pregarlo. Con tutto questo si possono anco dogmaticamente estrarre molte non dispregevoli cose, per quanto in uomini profani risplende la luce fra le tenebre. Il che sia detto intorno alla tesi, ossia allo scopo della disputa.

La economia è la seguente. Andando Alcibiade a sacrificare, ma pensoso, e dimanierachè non avrebbe potuto spiegare la causa dei suoi pensieri, viene da Socrate avvertito, esservi grandissima ragione, per cui a questa cosa dovè egli attentissimamente passare; cioè, per non procacciarsi del male pregando Iddio malamente, ed in darno, confidando di dovere ottenere del bene. Insegna Socrate per qual ragione ciò spesso volte agli uomini accade. V'è negli uomini una tale ignoranza, che mentre pensano di chiedere a Dio i beni, chiedono i mali, acciecati dal disordine delle proprie passioni; dimòdochè o quasi consapevoli; o per un impeto di una cieca ignoranza preci-

pitano nella rovina. Insegna dunque essere molto pericolosa questa ignoranza; poichè ignoriamo cose, le quali sapere è utile e necessario. Addita incidentalmente un'altro genere d'ignoranza utile e fruttuosa, quando ighoriamo e ci manca la facoltà di far quelle cose, che ci sarebbero nocive. Laonde a quella perniciosa e temeraria ignoranza nel pregare oppone tre rimedii. Il primo, che consapevoli della nostra ignoranza dipendiamo dal volere di Dio, e determiniamo le nostre dimande secondo la regola da esso prescritta. Il secondo, che ci proponiamo un ottimo fine, e premuniamo l'animo nostro con una erudita cognizione di esso, per non essere circonvenuti da una improvvida temerità. Qui tratta della scienza utile, determinandola nella cognizione dell'ottimo fine, ed insegna il vario uso della medesima. Il terao rimedio si è, che prudentemente determiniamo cosa Iddio esiga da noi; vale a dire, ch'egli non esige doni e sacrificii, come se con questi mezzi, quale un reo usuraio, ci venisse fatto di conciliar. celo; ma esige un animo ornato di pietà e di giustizia. Sicchè dobbiamo seriamente pensare di esibirgli un tal animo; ed al contrario dobbiam guardarci, che Dio sdegnato per le cattive e viziose nostre preghiere non le detesti, come bestemmie; ma piuttosto dobbiamo sforzarci, che aggradendo la nostra buona intensione, ci sia favorevole e propizio. Finalmente Socrate attesta, essere la cognizione di questa cosa di grandissimo momento, e da desiderarsi ardentemente; ma confessa con tutto ciò d'ignorarla. Così non tanto insegna come si debba pregare, quanto, come ho detto, quali vizii si debbano fuggire nel pregare. Egli ignorava il vero Dio, senza il quale non

) XIII (

può darsi vera e germana orazione.

Abbiamo scelti da questa disputa molti assiomi e teoremi quasi tutti morali.

1° Dovendo pregare Iddio dobbiamo usare grandissima cautela per non pregar male.

2° Pregano male gli uomini o quando dimandano cose dannose; o quando ignorano ciò che dimandano.

3° Il maggior danno che nasce da tale ignoranza si è, che mentre credono di dimandare a Dio i beni, dimandano i mali.

4° Vi sono molte specie d'insipienza, l'infamia, la stoltezza ecc; benchè si ricoprano con speciosi nomi di virtù.

5° La maggior parte degli uomini è inferma dalla malattia dell'insipienza.

6° Gl'infiniti appetiti delle umane passioni cagionano agli uomini grandissimi mali.

7° Due sorti d'ignoranza si danno: l'una dannosa, quando ignoriamo quelle cose, che danno se sarelibero.

8° La cognizione dell'ottimo fine è il vero fondamento di tutte le scienze; ed anco la vera e soda possessione di tutte le cose; e perciò è inutile la cognizione delle altre scienze, se non è confermata e stabilita dalla cognizione dell'ottimo fine.

9° Nel pregare si deve attentamente guardare di proporsi un ottimo fine: affinchè non rilasciamo inconsideratamente la briglia alle nostre passioni.

10° È una temeraria audacia lo stimare, che la natura di Dio,

) XIV (

- come quella degli uomini, si conciliò a forza di doni, e che Dio si rendesse favorevole con sacrificii, e con altre esterne cerimonie, che dagli uomini vengono usate.

11° Nel puro arbitrio di Dio è posto il dare agli uomini ciò, che loro sarà utile; nè possono gli uomini per se stessi ottenerlo da Dio.

12° Dio non esige dagli uomini sacrificii e doni, ma animi puri, ed adornati con la giustizia e con la pietà.

13° Se alle preghiere non si premette questo fondamento, le preghiere degli uomini sono bestemmie appresso Dio; al contrario le preghiere di un' animo pio e giusto sono grate a Dio; benchè manchino gli apparati delle cerimonie.

14° Ignorano i gentili la vera maniera del pregare, poichè confessano eglino stessi di essere in questa cosa all'oscuro. Avevano però grandissimo desiderio di sapere una cosa sì bella.

Quindi dobbiamo conoscere, quanto in confronto di essi siano felici, conoscendo noi il vero Iddio, e la maniera d'invocarlo.

ASSIOMA DIALETTICO

Nella comunità di un genere si contengono molte specie.



A L C I B I A D E

S E C O N D O

O V V E R O

D E L V O T O

D I

P L A T O N E

SOCRATE E ALCIBIADE

O Alcibiade (1), peravventura vai tu a Dio per pregarlo? **ALC.** — O Socrate, a questo fine sì. **soc.** — Egli è avviso, che tu dimostri certa tristezza, e ficchi gli occhi a terra, come pensi alcuna cosa con esso te-

(1) Oppostuna occasione del dialogo. Alcibiade se ne andava al tempio a pregare; e quindi nasce opportunamente la disputa intorno alle preghiere. E perchè Socrate vede Alcibiade pensoso, quindi prende il principio del suo ragionamento; dicendo che il motivo principale di star pensoso nelle preghiere o si facciano per il pubblico o per il privato, si è il pericolo, che alcuno imprudentemente non preghi de' mali a se stesso; onde esaudito dagli Dei non si procacci disgrazie. Conferma questo con l'esempio dell'infelice Edipo, per aprirsi in tal modo la strada alla disputa.

co. ALC. — Ma a che penserebbe alcuno, o Socrate soc. — Ad importantissima cosa, come mi pare, o Alcibiade: perciocchè, deh dì per Giove, non pensi tu, che i Dei di quelle cose, che li preghiamo o privatamente o pubblicamente, alcuna volta parte ci concedano, e ci neghino in parte, e ad alcun sì, ad altri nò? ALC. — Ad ogni modo? soc. — Dunque non ti par egli che vi sia bisogno di gran provvidenza, affine che alcuno non inganni se stesso, mentre addimanda gran mali, credendo di addimandar beni; ritrovandosi i Dei abituati in maniera che donino ad ognunò quello, di che sono pregati? così come si dice, che Edipo abbia pregato Dio d'intorno al regno paterno, che i figliuoli il dividessero col ferro; essendo lecito a lui di chiedere, che altrove si rivogliessero i presenti mali, altri appresso ne addimandava: onde questi mali ebbero fine, e da questi altri molti e gravi, i quali ad uno ad uno riferire non ha alcun mistieri. ALC. (1) — Ma tu hai introdotta

(1) Risponde Alcibiade non volere l' esempio di Edipo; poichè egli era furioso, e nella vertigine della sua mente si era imprecato del male. Quindi Socrate per provare che non solo Edipo pativa quel genere di pazzia, ma che tal male è sopra tutti gli uomini vastissimamente diffuso, insegna cosa sia la pazzia; e ciò secondo il suo costume, col porre alcune cose, e con un contrapposto confronto del contrario di essa, cioè della sapienza.

to per esempio un uomo furioso: perciocchè quell' uomo pensi tu, che osasse, avendo cervello, chiedere siffatte cose? soc.—Dunque la impazzire ti par' esser contrario a ciò che è l' esser temperato? AL.—Al tutto. soc.(1)—Dimmi, degli uomini è egli avviso che alcuni siano prudenti, altri imprudenti? AL.—Sì veramente. soc.—Per la qual cosa deh consideriamo, quali siano costoro essendosi oggimai convenuto, che altri siano imprudenti, altri prudenti, altri pazzi. AL.—Si convenne sì. soc.—Più oltre sono alcuni sani. AL.—Sono sì. soc.—Altri malati. AL.—Ad ogni modo. soc.—Dunque non sono i medesimi. AL.—Per certo nò. soc.—Sono alcuni forse i quali non patiscono nè l' una, nè l' altra di queste cose? AL.—Per certo nò. soc.—Avvegnachè sia necessario che essendo uomo, o sia malato, o nò. AL.—A me par sì. soc.—Or giudichi tu il medesimo della prudenza, e della imprudenza? AL.—Come di tu? soc.—Pensi tu che faccia bisogno che l' uomo sia prudente, o imprudente, o più oltre certa cosa terza qual mezzo, onde non sia nè prudente, nè imprudente? AL.—Niente certo. soc.—Dunque necessario è ch' egli patisca l' una di queste cose. AL.—

(1) Primo teorema. La sapienza e l' insipienza sono cose contrarie, ed in queste due affezioni sono compresi tutti gli uomini, dimodochè non v' ha mezzo.

Apparisce. soc.(1)-Ti raccordi tu di aver concesso, che la pazzia sia contraria alla prudenza? AL.—In vero sì. soc.—E niuna cosa mezzo, la quale renda l'uomo nè prudente nè imprudente? AL.—L'ho concesso. soc.—Oltreciò in che modo possono esser due cose contrarie alla medesima? AL.—In modo niuno. soc.—Dunque la imprudenza, e la pazzia pare che siano lo stesso. soc.—Appar sì. soc.—Or se noi diremo, che tutti gl'imprudenti impazziscano, noi diremo bene. AL.—Così sì. soc.—E de' pari a te in età, ed ancora maggiori, che qualunque sono imprudenti, siano pazzi. Perchè deli dimmi per Giove, non pensi tu, che molto pochisiano in questa città i prudenti, moltissimi gl'imprudenti, i quali tu chiami pazzi? AL.—In vero sì. soc.—O stimi tu, che noi sentiamo piacere, conversando fra questi pazzi, non venendo da loro percossi, e battuti, e non avendo un pezzo fa pagate le pene, qualunque cosa pateudo, che hanno in usanza di far i pazzi? ma

(1) Secondo teorema dipendente dal primo: che la pazzia e la insipienza sono sinonimi; dimodochè l'insipienza è il genere, e la pazzia è la specie. Illustra questo con varii esempi, per inseguare che nella comunità d'un genere si contengono varie specie. Le specie dell'insipienza sono la stoltezza, la temerità, la pazzia, secondo il più ed il meno: ma ad ogni modo tutti egualmente sono insipienti; benchè il volgo si sforzi di trasformare i vizii in virtù con speciosi vocaboli, dando ai vizii nomi mascherati di virtù.

vedi o beato, che la cosa non se ne stia altrimenti. AL.—In che modo se ne stà, o Socrate; parendomi che non sia così, io pensato aveva? soc.—Nè a me pare? ma per avventura in questo modo si dee vedere. AL.—Come? soc.—Dirolloti: pensiamo, noi che siano alcuui malati, oppur nò? AL.—Ad ogni modo. soc.—Mi dì, stimi tu cosa necessaria che ogni malato sia crucciato solamente da podagra, o da febbre, o da lippitudine: o eziandio possa da altri mali travagliarsi, essendo oltre a questi molte le specie de' mali? AL.—Così mi pare. soc.—Dunque pare a te che con ogni lippitudine sia malattia. AL.—A me sì certo. soc.—Ad ogni male ancora lippitudine? AL.—Non a me nò. Non pertanto non so quello mi affermi. soc.—Se a me ponessi mente in dicendo, ed ambidue investigassimo, quasi conseguiremmo ciò che desideriamo. AL.—La pongo quanto più posso. soc.—Dunque si è convenuto tra noi, che ogni lippitudine fosse malattia, nondimeno non ogni malattia lippitudine? AL.—Si convenne. soc.—E ci è avviso di aver concesso bene: conciossiachè tutti coloro, che hanno la febbre, sono malati; ma non pertanto qualunque malati hanno la febbre ancora, o sono da podagra, o da lippitudine travagliati. Ma ogni cosa veramente siffatta è malattia. Or dicono i medici, che siano differenti le loro cure, non essendo tutte simili, ne parimente operando; ma niuna secondo la propria virtù: tuttavia sono tutte esse malattie, così come poniamo, che siano

alcuni artefici: non è egli così? AL.—Anzi sì. soc.—Ed i calzolari, e i legnaiuoli, e gli scultori, e moltissimi altri, che ad uno ad uno riferire non è punto misteri, i quali hanno ancora separate le parti dell' operare, e tutti sono operari; non pertanto lignaiuoli tutti, nè calzolari, nè scultori; ma tutti insieme operari. AL.—Così è. soc.—Nella stessa maniera ancora molti tra loro partiscono la imprudenza: e chi di lei sortiscono la maggior parte, sono chiamati pazzi, e furiosi; ma chi alquanto minore, stolidi, ed attoniti. Coloro poi, che vogliono significar le medesime cose con vocaboli più onorati, parte chiamano magnanimi, parte inetti; altri li chiamano non cattivi, che non nucono, inesperti, ed istupidi. Ancora ritroverai altri molti nomi, co' quali tutti si significa la imprudenza: ma sono differenti, come pareva a noi, che un' arte dall' altra fosse differente, e la malattia dalla malattia. Che ne pare a te? AL.—Il medesimo? soc.(1)—Ma ritorniamo di nuovo

(1) Quindi ritorna al proposto ragionamento: che non solo Edipo ma la maggior parte degli uomini è sottoposta a quel morbo. Distingue dunque la insipienza col suo contrario, che è la sapienza dicendo consistere la insipienza nel non sapere cosa sia da farsi o da dirsi. In ciò gravemente dagli uomini in generale si pecca, o quando come il rabbioso Edipo, bramano spontaneamente ciò che conoscono esser male; o quando si bramano un male, che credevano esser bene. Dice, che la disordinata passione degli uomini è involta in questo pernicioso errore.

onde siamo dipartiti. Fu proposto nel principio del disputare, che si giudicasse, quali fossero prudenti, quali imprudenti: ma convenimmo, che alcuni fossero tali: non è egli così? AL.—Convenimmo. soc.—Istimi tu prudenti chiunque conoscono le cose, che sono da farsi, e da dirsi? AL.—In vero sì. soc.—Ma quali di questi due imprudenti? forse coloro, che non veggono nè l'une, nè l'altre di queste? AL.—Questi stessi. soc.—Chi non sa dunque e l'una e l'altra di queste cose non se n'avvede che sa e parla ciò, che non bisogna? AL.—Apparisce. soc.—Di questi uomini, o Alcibiade, io diceva, che uno fosse Edipo. Ancora ritroverai a' tempi nostri moltissimi, non concitati da ira come lui; nè che pensino da desiderare a se stessi i mali, ma i beni. Egli dunque, come non li desiderava, così non li pensava. Sono alcuni altri poi, i quali patiscono il contrario di questo (1). Io stimo veramente, se per avventura quel Dio, al quale tu vai per pregarlo, facendoti innanzi agli occhi ti addimandasse, primachè

(1) Bella immagine per rappresentare l'insaziabile disordine della umana passione, la quale cagiona sommi incomodi agli uomini stessi. Di questa infinita pazzia arreca e domestici, e forastieri esempi. Ma dice, che la malattia è tanto e sì profondamente radicata negli uomini, ch'eglino non possono imparare nemmeno a costo dei propri danni, ma volentieri, e consapevoli da se stessi corrono nel pericolo, e nella rovina.

tu il pregassi di alcuna cosa, se ti fosse abbastanza di godere della signoria degli Ateniesi: che se stimando tu ciò picciol cosa, aggiugneste e di tutti i Greci; e se vedesse, che nè di questo ancora ti contentassi, se eziandio non aggiugneste di tutta la Europa; nè ti bastasse egli, se nel medesimo giorno non conoscessero tutti gli Ateniesi, che Alcibiade figliuolo di Clinia fosse signore, e perciò queste cose tutte ti concedesse: io stimo, dico, che tu saresti per partirti da lui con smisurata allegrezza, come se avessi conseguito grandissimi beni. ALC. — Istimo, o Socrate, che chiunque farebbe questo, cui avvenisse lo stesso. soc.—Or cambieresti tu forse la tua vita con la signoria di tutti i Greci e Barbari? ALC. — Non, come io penso, non essendo io per dovermi valere di loro in modo niuno. soc.—Che se tu fossi per servirtene, nondimeno malamente, e con danno; non così? ALC.—Veramente nò. soc.—Dunque vedi tu, che non è cosa sicura, nè che tu accetti temerariamente le cose, che si ti danno, nè preghi, che si ti diano; se perciò tu sia per ricevere incomodo, o al tutto per perder la vita. Or potremmo riferir di molti, i quali avendo desiderato già la tirannide, e procurato ciò avvenisse loro, come se fossero per fare acquisto di qualche bene; per lei da insidie attornati furono privati di vita. Ancora io penso, che tu abbia udito alcune cose fatte, come si suol dire, ieri, e non ieri l'altro; quando l'amato di Archelao tiranno de' Ma-

cedoni, non meno innamoratosi della tirannide, che egli di lui, lo ammazzò, quasi per esser poscia tiranno e felice; e per tre o quattro giorni impadronitosi lui della tirannide, di nuovo ancora da altrui oppresso sia stato con insidie ammazzato. Ma affine riferiamo quello, che non abbiamo appreso udendo, ma noi stessi presenti lo abbiamo veduto; più oltre tu vedi de' nostri cittadini, che qualunque ansiosi hanno fatto acquisto del capitanato dell' esercito: parte ed in questi tempi sono stati da questa città banditi, parte morirono; e se parvero alcuni di aversi maneggiato eccellentemente, passando per molti pericoli e timori, non solamente in questo carico, ma poichè ritornarono alla lor patria, sono stati calunniati di non minori insidie da' cittadini insidiosi, che da' nemici: in manierachè molti di loro finalmente desiderassero pinttosto di esser vissuti privatamente, che nel carico pubblico. Che se pericoli e fatiche siffatte ci apportassero alcuna utilità in vero questo studio in se terrebbe qualche ragione. Ma ora ciò se ne sta in contrario. Più oltre ritroverai alcuni nomini, che nella stessa guisa desiderano con voti i figliuoli, ed ottenuti cadono nelle calamità e grandissimi dolori: perciocchè molti, perseverando i figliuoli malvagi per tutta la età, menano tutta la vita in dolore. Ma chi fatto acquisto di figliuoli buoni, sono di loro privati per certo contrario caso, non manco degli antedetti son miseri; in modochè eleggerebbono di non

aver generato figliuoli mai. E benchè queste, ed altre cose molte di cotal sorte siano manifeste, nondimeno rare volte si ritroverebbe chi si astenesse dalle cose, che se li danno; o se col pregare fosse per ottenerle, lasciasse il voto. Ancora molti non si partirebbono dalla tirannide, che a loro si concede, nè dal capitano, nè da altre infinite cose, le quali possedendosi offendono piuttosto, che giovano; anzi piuttosto pregherebbono, che le si concedessero loro, se non le avessero alcuna volta. Alle volte in cotal guisa dopo un breve tempo dannano i voti passati, a' contrarii ricorrendo. Sicchè veramente io temo, che non accusino gli uomini temerariamente i Dei, dicendo, che da essi vengano loro i mali. Ma essi o per certa pazzia o ignoranza partoriscono i dolori a' loro stessi della morte più fieri (1). Perlaqualcosa, o Alci-

(1). Dopo aver indicata la malattia, che con sommo danno va in giro, e rende vane le preghiere degli uomini, mostra di questo male il rimedio, e secondo alcuni versi di un antico poeta propone una formula d' una buona preghiera; cioè, che consapevoli della nostra ignoranza, la quale fa che non sappiamo ciò che si è utile, ed anche spontaneamente ci procacciamo il male, riportiamo le cose nostre all' arbitrio ed alla provvidenza di Dio; affinchè egli ci conceda quelle cose, che conoscerà esser giovevoli alla nostra salute ed al nostro vantaggio, ed allontani da noi i mali, se imprudentemente li abbiamo bramati.

biade, mi par prudente quel poeta, che avendo usato con amici pazzi, mentre li vedesse fare, e pregar quello che non giovava loro niente, tuttochè loro utile paresse, così disse per tutti: o Giove re, concedi a noi, e con voti e senza voti ottime cose; ma comanda, che si dilunghino i mali ancora da chi li addimandano con voti. Dunque mi pare che parli bene il poeta, e cautamente: ma tu, se hai alcuna cosa in animo da dir contro a questo, non tacere. **ALC. (1)** — O Socrate, egli è malagevole il contradire d'intorno a questo, che si è detto bene; ma penso quanto male sia agli uomini la ignoranza: poichè per questa, come apparisce, non se ne avvediamo facendo il male, e quel ch'è pessimo, per lei alcuna volta ci preghiamo le pessime cose; il che penserebbe niuno, ma ciascheduno stimerebbe sì di potere addimandare per se medesimo non cose pessime, ma ottime sì bene: perciocchè questo piuttosto sarebbe simile a maledizione, e non a voto. **soc. (2)** — Ma peravventura, o otti-

(1) Bell' episodio coerente alla cosa di cui si tratta, intorno alla ignoranza, della quale stabilisce due specie: l'una dannosa, la quale fa che contro l'innata inclinazione della natura, colla quale ognuno si desidera il bene, ci desideriamo i mali.

(2) L'altra specie d'ignoranza è felice e fruttuosa per cui ignoriamo quelle cose che ci sarebbero nocive. Insegna dunque darci una specie d'ignoranza utile, dimodochè talvolta è meglio ignorare al-

mo, direbbe alcuno di te e di me più saggio, che noi non parliamo assai bene, mentre biasimiamo la ignoranza così temerariamente, se non aggiugnissimo di quali cose fosse la ignoranza; essendo la ignoranza ad alcuni in certo modo disposti peravventura bene, così come ad altrui male. - *ALC.*—Che di tu? vi è egli alcuna cosa, la quale ad alcun in qualunque modo disposto alcuna volta giovasse più di non sapere, che di conoscere? *soc.*—A me par sì; ma a te nò? *ALC.*—Per Giove nò. *soc.*—Anzi nè di quello io ti riprenderò, perchè tu abbia voglia, che si commetta quello contro alla madre, che si dice aver commesso Oreste ed Alcmeone, e se alcuni altri furono che le stesse cose commettessero, che essi commisero. *ALC.*—O Socrate, parla bene per Giove. *soc.*—Non

cune cose, che saperle; siccome al contrario v'ha una specie di scienza non solo ignorante, ma ancor dannosa, dalla quale molti incomodi sopravvengono al genere umano. Si vale secondo il suo costume di bellissimi esempi per illustrare la cosa. Così si spiega il sentimento della preghiera contenuta in quei versi, cioè che talvolta Iddio concede agli uomini alcune cose, perchè è con essi sdegnato, ed accorda loro un favore per gastigarli; ed alcune cose nega, perchè è loro propizio, e pietoso, affine di beneficarli e favorirli; e perciò le nostre preghiere, per riportare da esse una vera utilità, non si devono definire, e determinare dalla nostra volontà, ma dell' arbitrio, e volere di lui.

convienè, o Alcibiade, che tu comandi a colui, che parli bene, il quale dice, che non avresti voluto commetter questo; ma piuttosto se alcuno dicesse il contrario: poichè ti pare scelleratezza così orrenda, in modochè non si debba nè anco temerariamente proferirla. Pensi tu, che se Oreste fosse stato prudente, ed avesse conosciuto ciò, che gli fosse bene, avrebbe egli ardito di commetter una cotanta scelleratezza? ALC.—Per certo nò. soc.—Nè niun altro, come io penso. ALC.—Niun altro nò. soc.—Dunque, come apparisce, è cosa rea la ignoranza dell'ottimo, ed il non sapere ciò che egli sia. ALC.—A me par veramente. soc.—Non ancor a lui, ed agli altri tutti? ALC.—Il confesso. soc.—Più oltre consideriamo ancora questo, se incontinentè ti venisse in mente pensando, che fosse meglio di ammazzar Pericle tuo tutore, ed amico, e preso il coltello affrettandoti alle sue porte addimandassi, se fosse dentro, volendo ammazzar lui, e non alcun altro; ed i famigliari rispondessero, che dentro fosse: nè dico, che tu voglia commetter alcuna cosa tale; ma se paresse, come penso a te (il che non impedisce niente) che si appresasse opinione a chi non conosce l'ottimo, di maniera che egli pensasse ciò che è pessimo, esser ottimo alcuna volta: o non ti par egli? AL.—Ad ogni modo. soc.—Dunque se entrato in casa, e vedendolo tu non lo conoscessi, e lo stimassi un altro; forse ardiresti tu più oltre di ammazzarlo? AL.—Per

Giove nò, come mi è avviso, soc. — Perciocchè non chiunque uccideresti, che ti mettesse innanzi la sorte, ma chi avessi determinato: non è egli così. AL. — Veramente. soc. — Dunque se spesso tu tentassi questo, e sempre non conoscessi Pericle avendo tu in animo di far questo, tu mai non lo assaliresti. AL. — Per certo no. soc. — Ma che? pensi medesimamente non l'avesse conosciuta? AL. — Non penso. soc. — Conciossiachè nè egli aveva determinato di ammazzar qualunque donna, nè la madre di qualunque, che se li facesse innanzì; ma solamente la madre di lui. AL. — Questo è vero. soc. — Sicchè giova ad uomini così disposti ed involti nelle medesime opinioni non sapere cose siffatte. AL. — Apparisce. soc. — Vedi tu oggimai, che l'ignoranza di alcune cose è certo bene ad alcuni uomini in certo modo disposti; ma non male, come poco fa ti pareva? AL. — Appar sì. soc. (1) — Appresso se vorrai considerar quello, che

(1) Secondo rimedio contro le inutili preghiere, che serve ancora di regola per formare una preghiera utile ed opportuna: che per bene e felicemente pregare ci proponiamo un ottimo fine; e perciò fuggiamo la temerità, la quale fa che diversiamo l'esito della preghiera; cioè che vergognosamente ne cangiamo il sentimento. Descrive eccellentemente la scienza di questo ottimo fine la quale chiama scienza-utile, e la oppone a quella dannosa ignoranza di cui più sopra ha trattato. La somma di questo ragionamento si è,

a ciò segue, peravventura ti potrà parere cosa maravigliosa. AL. — Qual è cotesto, o Socrate? soc. — Perchè per dir brevemente, corre rischio, che il possesso delle altre scienze, se alcun avesse fatto acquisto senza l'ottimo, giovi rare volte, e per lo più nuoccia a chi è dotato di tali scienze. Or considera in cotal guisa: non ti par egli necessario quando siamo noi per fare, ovvero per dire alcuna cosa, far mistieri o che pensiamo di conoscere innanzi, o veramente conosciamo ciò che dobbiamo fare, o parlar prontamente? AL. — A me par sì. soc. — O non ci consigliano per tutto gli oratori incontenente, quando o sanno consigliare, o almeno pensano di sapere: questi della guerra, e della pace; quegli d'intorno al fabbricar le mura, o intorno allo apparecchiare, o fortificar i porti; e per dir sommariamente, qualunque cosa fa la città contro ad altra cittade, o con sè stessa, la fornisce ella col consiglio de' retori? AL. — Tu narri il vero. soc. — Vedi dunque ciò che segue, se io sono possente: chiami tu altri prudenti, altri imprudenti? AL. — Li chiamo sì. soc. — E molti gl'imprudenti, e pochi i prudenti?

che tutte le altre scienze sono inutili, se non vengono dirette da questa scienza dell'ottimo fine. Insegna ciò con Esempii presi non solamente dal comune uso della vita, ma ancora dal governo della repubblica.

AL. — Così sì. soc. — Non chiami tu e gli uni, e gli altri se alcuna cosa riguardando? AL. — Sì. soc. — Forse chiameresti tu colui prudente, che sa consigliare queste cose, se non sapesse insegnare quale di queste due fosse il meglio, e quando meglio? AL. — In modo niuno. soc. — Nè, come penso, chiunque sapesse combattere, nondimeno non sapesse quando, e quanto fosse meglio: non è egli così? AL. — Così è. soc. — Dunque nè se alcun fa ammazzar altrui, ed ispogliarlo de' danari, e dalla patria bandirlo, senza sapere quando, e chi sia meglio. AL. — Nò. soc. — Or è prudente chi sa alcuna di queste tali cose, purchè ne segua ancora la scienza dell'ottimo; e questa certo è la stessa con la scienza dell'utile: non è egli così? AL. — Così è. soc. — E diremo noi, che egli sia prudente, e consultor bastevole ed alla città; ma chi sa il contrario, imprudente: o che ne pare a te? AL. — A me pare così. soc. — Ma che, se alcun sapesse cavalcare, o tirar d'arco, o esercitar la palestra, o l'arte del far i pugni, o cert'altra contesa, o alcun'altra di qualunque cosa conosciamo con l'arte; con che nome chiameresti colui, che conoscesse ciò che in quest'arte meglio si facesse? o non cavaliere secondo l'arte della cavalleria? AL. — Sì. soc. — Pugile secondo quella de' pugni, tibicine secondo la tibicinaria, o nell'altre nel modo medesimo: o altrimenti? AL. — Così certo. soc. — Come? pare a te che chi conosce alcuna di queste cose, sia da chiamarsi uomo prudente,

o ancora ne sia lontano? AL. — Lontano per Giove. soc. (1) — Dunque quale repubblica pensi tu, che sarebbe quella de' buoni arcieri e tibicini, ed atleti e degli altri artefici; se fossero mescolati tra costoro, ora da noi detti, chi sapessero combattere ed uccidere; e più oltre fossero uomini di governo e perciò gonfi; mancando a tutti loro la scienza dell'ottimo ed il sapere, quando, e contra chi sia meglio il valersi di qualunque di loro? AL. — Ignobile, o Socrate. soc. — Ciò massimamente diresti, come io penso, se alcuna fiata vedessi ciascun di loro ambizioso, ed attribuirsi la maggior parte della repubblica per superer di continuo se stesso, valendosi moltissimo dell'arte del signoreggiare; ma d'intorno a quello, che a lui, ed alla repubblica fosse ottimo, ingannarsi spesso, come colui, che avesse creduto alla opinione senza mente. E stando questo così, non diremmo noi bene, che questa repubblica fosse pienissima di assaisimo tumulto, ed iniquità? AL. — Anzi bene per Giove. soc. — Dunque ci parve necessario che si dovesse pensar da noi, che si conoscesse primieramente, o dadovero sapessimo ciò, che fossimo per fare, o per dir prontamente? AL. — Pareva sì. soc. — Dunque se

(1) Repetizione dell'antecedente teorema con la immagine di una repubblica confusa e perturbata, la quale per mancanza della guida e dell'aiuto di quest'ottimo fine, è disordinatamente agitata.

alcun fa ciò, che conosce, o pensa di conoscere, e vi aggiugne la scienza dell'ottimo; non segue egli, che faccia utilità a se ed alla repubblica. AL.—In che modo nò? soc.—Ma se il contrario di questo; come io penso, nè a se nè alla repubblica? AL.—Per certo nò. soc.—Ma che? or pare a te ancora così, o altrimenti? AL.—Non altrimenti. soc.—Hai detto tu, che chiami più gl'imprudenti, manco i prudenti? AL.—In vero sì. soc.—Dunque diciamo noi di nuovo, che il vulgo travii dall'ottimo, come chi per lo più, come io penso, abbia creduto alla opinione senza mente. AL.—Lo diciamo sì. soc.—Dunque giova a molti il non saper niente, nè pensar di sapere: poichè saranno più pronti al fornir quello che o conoscono, o pensano di conoscere: ma operandolo, più spesso nuoceranno a loro stessi, che gioveranno? AL.—Tu parli il vero. soc.—Vedi dunque. Quando io diceva, che correva rischio, che se alcun avesse posseduto le altre scienze, senza la scienza dell'ottimo, che poche volte il fossero per giovare, ma sibbene per nuocerli più volte; forse non pareva a te, che allora io parlassi bene? AL.—E se non allora, al presente, o Socrate, mi par sì. soc.(1)—Laonde fa mistieri che la,

(1) Conclusione di questo luogo intorno all'uso della scienza utile, la quale dobbiamo seguitare per guida, se vogliamo che la nostra vita ottenga un esito felice. Aggiunge ancora una nuova spiegazione della scienza inutile secondo un verso di Omero.

città e l'anima, che sia per viver bene, senza dubbio abbracci questa scienza; come chi è ammalato, il medico, e chi vuol navigar prosperamente, il pilota; tanto più, quanto l'anima non avrà favorevole il vento: perciocchè quanto maggiori cose si sforzerà l'animo di tentare senza questa scienza intorno alle ricchezze o alla forza del corpo, o ad altra cosa tale, egli è necessario che commetta maggiori peccati. Chi poi è ornato di molte e varie arti e scienze, ma è privo di questa scienza, condotto da ciascheduna dell'altre, non si travaglierà egli meritamente da molta fortuna; come colui, che vada errando nel mare senza governatore per dover di breve perire? per certo a costui pare che convegna quel verso del poeta, ove biasimando un certo, dice: conosceva egli molte cose; ma tutte male le conosceva. AL.—Or, o Socrate, che occorre addur questo detto del poeta? per certo non mi par che convegna al proposito nostro. soc: — Anzi li quadra ad ogni modo: ma egli e gli altri poeti quasi tutti parlano per enigma; essendo tutta la natura della poesia di enigmi piena, non essendo opera da conoscersi da ciascheduno. A questa natura di lei si aggiugne, che se si ritrovasse alcuna volta nell'uomo invidioso, ch'ei non volesse rivelare agli uomini i sensi suoi, e cosa maravigliosa quanto sarebbe malagevole da conoscersi ciò che ognuno di loro sentisse: perciocchè nè penseresti, che Omero poeta divinissimo, e sapientissimo avesse saputo, che fosse

impossibile il saper male, essendo egli, che dice: Margite sa molto cose: ma tutte le fa malamente. Ma, com'io penso, occulta il senso con lo enigma, ponendo malamente per lo male, ed il sapeva per lo sapere: onde si fa certo componimento fuori della natura del verso; ma ciò si è quello, ch'egli sente. Sapeva egli molte cose: ma li fu male il saperle tutte. Dunque è manifesto che se li era male il saper molte cose, egli era cattivo, se si dee prestar alcuna fede a' sopradetti ragionamenti. AL.—O Socrate, per certo mi par sì: perchè malagevolmente jo crederei ad altre parole, se a queste non credessi. soc.—Ed a te par bene (1). Ma deh per Giove, perciocchè tu vedi quanta, e quale d' intorno a ciò sia l' ambiguità; e di questa pare che tu ne sia partecipe: conciossiachè mutandoti in suso, ed in giuso non ti fermi niente; ma quello ti esce di mente, nè più ti pare nella stessa guisa. Dunque se il Dio, il quale tu vai offerendoti agli occhi tuoi, innanzichè li mandi i voti, così ti addimandasse, se bastasse a te o di avere alcuna di quelle cose, che nel principio si son dette, o ti concedesse licenza di chieder ciò, che ti aggradisse; che penseresti tu, che ti dovesse essere opportuno, o ricevendo ciò, che ti fosse offerto

(1) Applicazione dell' antecedente teorema. La utile cognizione, della quale ha parlato, ha luogo sopra tutto nelle preghiere, nelle quali la ignoranza è pessima e dannosissima.

da Dio, o pregandolo di alcuna cosa? AL.—O Socrate, non ho che rispondere, ma mi par certa cosa pazza il pregar Dio temerariamente, e mi è avviso, che sia da considerarsi con diligenza, che alcun non inganni, sè stesso, chiedendo i mali, mentre pensa di pregar per li beni, e fermandosi alquanto (come tu dicevi) ricanti rifiutando quello, che avea pregato dianzi. soc.—Non è il pocta più di noi prudente, di cui abbiamo fatto menzione nel principio del disputare il quale pregava, che ancora i mali si allontanassero da coloro, che li pregavano? AL.—A me par sì. soc.(1).—I Lacedemoni

(1) Terzo rimedio contro l'insopportuno impeto del pregar. La natura di Dio non è di tal fatta, che si concilii il favore di esso a forza di doni; non volendo egli i doni, ma gli animi puri degli uomini: decisi procurare di munire gli animi nostri con la pietà, con la giustizia, con la sapienza, le quali virtù sono in pregio appresso Dio; affinchè non disegniamo di rendercelo benevolo con doni e con cerimonie. La regola dunque del ben pregar si è, che ci presentiamo a Dio castamente, che osserviamo la pietà: non offeriamo a Dio doni, ma noi stessi. Questi senza dubbio sono puri ed incorrotti principii del lume naturale. Si tratta la medesima dottrina anco confutativamente. Dicesi essere una somma ed infelice pazzia, ed audacia volete conciliarsi Dio con i sacrificii, e con altri esterni riti, ed in tal modo procacciarsi la sua grazia. Dimostra questo con i contrarii esempi dei Lacedemoni e degli Ateniesi; ai primi dei quali che si valevano di certe preghiere, e non usavano alcun apparato di cerimonie, tutto andava prosperamente; mentre all'incontro gli Ate-

ancora, o Alcibiade, o imitando questo poeta, o per loro stessi considerando osservano il medesimo voto, così privatamente, come pubblicamente pregando i Dei a conceder loro le cose belle con le buone; nè altro alcuno li udirebbe pregare: e per questa cagione nè infin a questi tempi sono degli altri uomini manco felici. Ma se alcuna cosa non succedè mai loro, inguischè in ogni cosa non fossero felici, non furono causa le loro orazioni; poichè le cose, che noi preghiamo, com' io penso, è in poter de' Dei il concedere, o le contrarie loro. Appresso voglio riferirti alcun' altra cosa, il che alcuna volta ho inteso da certi vecchi dicendo essi, che avveniva qualora gli Ateniesi facevano guerra co' Lacedemoni, che i nostri fossero sgraziati ed in terra, ed in mare, nè ritornassero] mai vittoriosi. Di che turbati gli Ateniesi non avendo con che arte schivassero una cotanta calamità, determinarono di addimandar consiglio ad Amone, per qual causa concedessero i Dei piuttosto a' Lacedemoni la vittoria, che agli Ateniesi; offerendo essi nondimeno e più sacri-

niesi, i quali non risparmiavano nè fatica, nè spese nelle ceremonie, ed in tutto ciò che apparteneva al divino culto, pure soffrivano avversa fortuna. Della qual cosa essendo stata dimandata la cagione all' oracolo di Delfo, diccsi che rispose di amar meglio le *bene intenzionate preghiere* degli Spartani, che i sacrificii di tutti i Greci.

ficii e decenti, piucchè il rimanente de' Greci, ornando i tempi di doni sontuosi; in modochè niun' altro ogni anno celebrasse solennità sontuosissime ed onestissime, e d' intorno ad ogni spesa, che si ricerca al culto divino, fossero essi più magnifici di tutti i Greci: non avendo i Lacedemoni niuna cura di questo; essendo siffattamente parci intorno al culto divino, che sacrificassero per tutto animali imperfetti, ed in tutte le altre ceremonie fossero vie più parci, che gli Ateniesi; non essendo nondimeno superati da noi nella copia della facoltà. Detto questo il noncio, addimandando in che modo si potessero liberare dalla calamità presente: non rispose altro a questo il profeta, non permettendolo Dio; ma chiamato lo ambasciatore, così gli parlò: questo dice Ammone, che li piacevano più le lodi de' Lacedemoni, che tutti i sacrificii degli altri Greci. Nè altro le rispose. Or mi pare che Dio non abbia affatto detto niun' altra lode, che le loro preghiere, essendo elle dalle altre differenti: perciocchè gli altri Greci sacrificando parte buoi con le corne dorate, e parte ornando di doni eccellentissimi i tempj, addimandano a' Dei qualunque cose se li fanno innanzi o buone o cattive. Dunque i Dei quando li odono bestemmia, non ricevono le loro ricchissime solennità e sacrificii. Sicchè mi pare che si abbia a considerar diligentemente qual cosa sia da dirsi e qual nò. Ancora ritroverai appresso ad Omero altre cose simiglianti a queste: concios-

siachè egli dice, che fabbricando i Troiani un edificio alla città vicino, facevano a' Dei immortali sacrificii perfetti di buoi, e dal campo s'inalzava co' venti fin al cielo un odor soave: ma che i Dei beati non aveano bisogno di questo, nè era loro a grado, come a coloro, che avevano in odio la sacra Troia e Priamo, ed il popolo di lui. Perlaqualcosa nulla a Troiani giovava, avendo contrarii i Dei, l'offerir loro temerariamente i sacrificii ed i doni; non essendo tale, come io penso, la natura de' Dei, che s'inganni con doni, quasi malvagio usuraro. Ma noi impazziamo troppo, se alcuna volta stimiamo di essere a Dio più accetti, che i Lacedemoni per li doni, perchè sarebbe cosa disconvenevole, se Dio riguardasse più a' nostri doni e sacrificii, che all'animo, se fosse giusto e santo. Al qual veramente io stimo che Dio molto più attenda, che alle solennità, ed a' sacrificii di molta spesa; de' quali niuna cosa impedisce, che colui, il quale avrà peccato molto contra Dio e gli uomini, o privato o repubblica che sia, non le si fornisca ogni anno. Ma essi come non si corrompono da' doni, dispreggiano queste cose tutte, come dice Dio, ed il profeta de' Dei. Onde cosa chiara è, che si onori massimamente appresso a Dio, ed appresso agli uomini di sana mente la giustizia e la prudenza. Sono poi prudenti, e giusti chi sanno ciò che si convegna fare, e dire inverso a Dio, ed agli uomini: nondimeno desidero udir da te, che opinione tu abbia d'intorno a que-

stò. AL. (1) — O Socrate, a me non pare altrimenti, che paia a te, ed a Dio; non essendo lecito che io discordi da lui. soc.—Ti raccordi tu di aver detto, che ti ritrovavi in moltissima dubitanza e pericolo di non ingannar te medesimo, pregandolo alcuna volta i mali, parendo a te beni. AL.—Me lo arricordo sì. soc.—Vedi dunque, che non ti è sicuro il venire a Dio per pregarlo, acciò alcuna volta udeudoti per sorte, che il bestemmiassi, rifiutasse cotesti tuoi sacrificii, ed appresso ne riportassi alcun' altra cosa? dunque mi par che torni bene lo stare in pace, non istimando io, che tu ti voglia valere della orazione de' Lacedemoni per la magnanimità, essendo questo nome fra tutti onestissimo, con cui si significa la ignoranza (2). Perlaqualcosa è necessario che si aspetti, fin-

(1) Conclusione di tutta la disputa, in cui si nota il fine principale della medesima, che Dio non si deve inconsideratamente pregare essendo bestemmie le temerarie preghiere, dalle quali non può che derivare agli uomini grandissimo male; onde è meglio tralasciar di pregar anzichè pregar male, e dannosamente, finche s' impari a farlo bene.

(2) Dalla disciplina di questo maestro nasce per gli uomini una grandissima utilità poichè si tratta di una cosa gravissima, tra tante versano in questa vita: dimodochè un tal maestro si deve dagli uomini chiedere in tutte le loro preghiere. Ma quale questo sia, Socrate confessa di non saperlo, e dice d' essere agitato dai dubbi me-

chè a' impari, come si abbia a diportarsi inverso a Dio, ed agli uomini. AL.—Quando sia, o Socrate, questo tempo, e chi sarà il maestro? conciossiachè volentieri vedrò quest' uomo, chiunque sia egli. soc. — Colui n' è desso, cui tu sei a cuore. Ma mi pare che, così come disse Omero, che levò Minerva dagli occhi la nebbia a Diomede, affine dagli uomini discernesse Dio; così faccia mistieri che si levi dall'animo tuo la caligine, con la quale al presente è oscurato; poscia si metta presso quelle cose, onde tu conosca ciò, che sia bene o male; parendomi ora che tu sia impotente. AL.—Se gli piace, mi levi via o la nebbia, o qualunque altra cosa, essendo io presto a non tralasciar al tutto niente d' intorno a ciò, ch'egli mi ordinerà, qualunque sia egli finalmente; purchè io sia per divenir migliore. soc.—Or egli ti provvede a maraviglia. AL.—Sicchè io stimo ottima cosa, che il sa-

desimi di Alcibiade. Così poterono i miseri gentili col lume della natura osservare la vanità della superstizione; ma non poterono vedere la luce della pura, e salutare verità: diuodochè anco per la loro coquizione, e confusione sono inescusabili. Quando poi dice essere maestro del ben progar quello che ha cura di Alcibiade, pare che Socrate accenni se medesimo; ma confessa ingenuamente d'ignorare quella scienza attestando di doverla imparare per potero insegnarla agli altri; ed ancora nello stesso tempo di essere agitato dai dubbi medesimi degli altri uomini.

crifizio a quel tempo si differisca. soc.—Ed è bene: essendo cosa più sicura, che sottomettersi a cotanto pericolo. AL.—Ma come, o Socrate? nondimeno perchè tu mi pari di aver consigliato bene, frattanto ti coronerò di questa corona; ma a' Dei finalmente offeriremo allora le corone, ed il rimanente di qualunque altre cose consuete, quando conoscerò, che sia venuto quel giorno. Egli poi se ne verrà quanto prima, volendolo i Dei. soc. — Questo anche ricevo, e più oltre qualunque cosa mi sia data da te la vedrò volentieri, da te ricevendola. E così come Creonte appresso ad Euripide vedendo Tiresia coronato, e u-
dendo, che aveva ricevuto da' nemici la corona per primi frutti dell' arte, disse. Io stimai ad augurio le corone trionfali, versando noi nelle fortune, come tu sai; così ancor io stimo questa coronazione fatta da te in luogo di augurio, parendomi di esser travagliato da non mincr fortuna che Creonte desiderando di divenir vincitore fra tutti gli amatori tuoi.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO DIALOGO
DELL' ALCIBIADE

SBN 612515

